

Zambó de Val Brembana

(secolo XVI)

Una traduzione bergamasca del primo canto dell'Orlando Furioso fu pubblicata in opuscolo da un autore anonimo, celatosi sotto lo pseudonimo di Zambó de Val Brembana. Del raro opuscolo, che probabilmente fu ristampato, una copia risulta esistente presso la Biblioteca Comunale di Ferrara. Sul frontespizio si legge: "Rolant Furiós de Mesir Lodovic d'Arost stramudat in lengua bergamascha per ol Zambò de Val Brembana indrizat al Sagnor Bartolamè Minchiò de Bergem so patrò". Il codicetto ferrarese non è datato ma parve della seconda metà del secolo XVI al dialettologo Antonio Tiraboschi, il quale dovette averne per le mani un esemplare, perché ne trascrisse il testo in chiara grafia; la trascrizione va dalla pag. 75 alla 81 di una raccolta di testi bergamaschi correnti dal Trecento all'Ottocento, raccolta che lo stesso Tiraboschi lasciò manoscritta presso la Civica Biblioteca "Angelo Maj" di Bergamo.

Fin dallo spiritoso fraintendimento del titolo (Ariosto mutato in Aròst) e dalla dedica a Bartolomeo Colleoni, il quale si diletta di tenere buffoni nella sua corte di Malpaga, la traduzione, che si compone di ottantuno stanze, non sempre metricamente corrette, rivela la sua natura ridanciana e burlesca, sostanzialmente priva di pregi letterari. Ciò che nell'originale ariostesco appare elegante ed elevato diventa infatti scurrile e volgare in questo "travestimento", che, secondo un certo gusto del tempo, scade sovente nel triviale pur di suscitare ilarità; tutta rivolta a compiacere i lettori dall'animo rozzo, l'insistente grossolanità sbracata che quasi ad ogni ottava appesantisce la narrazione squalifica tutto il lavoro relegandolo in una letteratura di quart'ordine. Forti dubbi si possono peraltro avanzare sulla genuinità del linguaggio, che appare sì bergamasco ma con strani inserti non tanto brembani quanto piuttosto seriani e camuni e con troppe 'licenze' ed interne contraddizioni, così che sub alieno nomine del brembano Zambó si possa intravedere la figura giullaresca di uno pseudoumanista "zanesco" non più che mediocre.

Si danno qui a titolo di saggio (sufficiunt et abundant) quattro ottave (dalla XXII alla XXV) fra le più castigate, trascritte secondo la grafia moderna; per gli opportuni riscontri si riproducono i corrispondenti passi del manoscritto di Antonio Tiraboschi.

testo : primo canto dell'Orlando Furioso

O gra(n) bontà de quèi braós antìch
che sebé i s'iva dàgg di bastonadi,
sebé ol có ga döliva per i fich
ca i s'iva dàgg, co i éra pò passadi,
l'éra negót a s' cóm i föss amìch,
i andava in compagnia fò per li stradi;
da quàter spró spontrignàt, ol destrìr
i a rivé dów la via fà dó sentìr.

E come quèi che no pödìa savì
per qual via föss andàgg la pöta bèla
perchè in töcc dó i sentìr gh'éra scorpì
la za(m)pada dol pé öna novèla,
ai arbìtri d' fortüna i sa metì:
ü andé per quèsta e l'óter andé per quèla.
Feracül andé tat per quèl boschèt
che l' retorné dów a l'éra tölèt.

Vòi dì che l' retorné söl fiömesèt
là dów gh'éra cascàt ol celadó.
Despò che l'à perdüt quèl müsìnèt,
a l' sa mìs a rügà per quèl sabió
andànd in l'àigua zós per fì ai garlèt
per trovà la celada quèl babiό
ma l'è ixì fis ficada in fónnd del fiöm
che per trovàla e gh' vól óter ca löm.

E per trovàla a l' tös ön arborsèl
e sì e gh' fé dét ön pertegó polit
remondàndol in prima col cortèl
e l' rüghé tat che l'éra mès stordìt
e tata stissa l'iva in dol cervèl
che l'aràv sgolesàt ü bö röstìt
e xì staghét in còlera e in pensér
a l' végn mès fò de l'àigua ön cavaliér.

Traduzione italiana

O gran bontà di quegli antichi bravi, che sebbene si fossero presi a bastonate e sebbene dolesse loro la testa per le botte che si erano dati, quando la tenzone era conclusa non nutrivano rancore e da buoni amici andavano per strada in compagnia; da quattro colpi di sprone pungolato, il destriero li condusse dove la via forma due sentieri.

E come quelli che non potevano sapere per quale via se ne fosse andata la bella fanciulla, poiché in tutti e due i sentieri si trovavano nuove orme delle zampe del cavallo, si commisero all'arbitrio della fortuna: uno andò per questa via e l'altro per quella. Ferraiù s'inoltrò tanto per quel boschetto che ritornò donde si era tolto.

Voglio dire che ritornò sul fiumicello laddove gli era caduta la celata; dopo che aveva perduto quel bel visino, si mise a frugare, quello sciocco, nella sabbia entrando nell'acqua giù fino alle gambe; ma è così profondamente ficcata nel fondale del fiume che per trovarla occorre altro lume.

E per trovarla prende un arboscello e ne ricava una bella pertica mondandola prima con il coltello; e frugò tanto che ne fu mezzo stordito ed aveva tanta stizza nel cervello che avrebbe trangugiato un bove arrostito; e standosene così in collera e in pensiero, ecco che esce dall'acqua un cavaliere.